

INTERNET, SCONGIURATO LO STATO DI POLIZIA

Solo l'autorità giudiziaria potrà adottare provvedimenti contro chi scarica musica o film da internet, non potranno farlo né la polizia ferroviaria né, ancor meno, i provider. È una modifica fondamentale apportata al decreto del ministro per i Beni culturali Urbani nel capitolo contro la pirateria per volere della commissione cultura. Sulla funzione di controllo dei provider il governo è stato clamorosamente sconfitto: non dovranno controllare il traffico e trasferirsi in «vigilantes» (in pratica avrebbero chiuso tutti). E sarà affidato all'autorità giudiziaria e non al ministero dell'Interno il compito di intervenire in caso di violazio-

ni per via telematica. «Con il decreto Urbani si attribuivano alla polizia poteri di intervento e sanzioni, ledendo l'articolo 15 della Costituzione, che spettano solo all'autorità giudiziaria. Né tantomeno i provider avranno il compito di vigilare», osserva Giovanna Grignaffini, deputata dei Ds. Tra gli altri aspetti del decreto, passato alla Camera per andare al Senato (dovrà essere convertito in legge entro il 22 maggio) e che riguarda anche gli enti lirici: attenua le sanzioni, estendendole però a tutte le opere dell'ingegno. Per chi scarica da internet copie pirata di file musicali o cinematografici a titolo personale la sanzione passa 1.500 a

154 euro (come previsto dalla legge sul diritto d'autore), ma sale a 1.032 in caso di operazione ripetuta più volte. Resta la confisca dei materiali e la pubblicazione della condanna sui giornali per chi duplica cd e dvd non per scopo personale. Per chi ne fa commercio o ci guadagna le sanzioni restano invece penali invece (reclusione da tre mesi a sei anni). Scambiare brani musicali e audiovisivi è consentito solo a condizione che i files abbiano gli appositi avvisi informativi, previsti dalla legge sul diritto d'autore. Se il file non sarà provvisto di avviso, chi lo immette commetterà un reato. ste. mi.

NON SPERATE NEI PRIVATI, O VOI CHE FATE LIRICA

Stefano Miliani

Non sperate troppo nei privati, o voi che fate lirica, perché è bene ridimensionare le aspettative. A questa conclusione porta l'approvazione del decreto del ministro Urbani, ieri alla Camera, con l'emendamento voluto dalla commissione cultura: la riforma prevede infatti che la quota dei soci privati che entrano nelle fondazioni lirico-sinfoniche scenda dall'attuale 12% del contributo statale all'8% e con un impegno non più triennale ma biennale. Vuol dire, questo, che trovare soldi è difficile, soprattutto in città che non siano Milano. «È un provvedimento tampone, è il riconoscimento che le norme esistenti,

pur nella buona volontà, non bastano commenta Giovanna Grignaffini, parlamentare ds - Nel settore si privilegia ancora la sponsorizzazione, il mecenatismo culturale in Italia non è ancora di gran moda» (chi spera nei privati come una manna, ad esempio per la Biennale di Venezia, dovrà rifletterci su). Altre novità investono i teatri musicali. La prima riguarda chi ci lavora. Eventuali integrativi al contratto nazionale del lavoro saranno legati al reperimento delle risorse e al pareggio di bilancio (oggi su 13 non l'hanno raggiunto in 8-9, spesso per colpa dei tagli statali, mentre il deficit globale è sui

35-40 milioni di euro, non un centinaio), ma saranno slegati dai soldi dei fondatori pubblici e privati. Altro dettaglio decisivo, i criteri di assegnazione dei soldi dallo Stato: incidono anche la produttività, la politica dei prezzi per favorire il pubblico giovane, in che misura i privati partecipano alla fondazione. Su questo fronte in passato, i teatri si sono scannati tra loro. Resta da vedere se il mancato rispetto di questi criteri comporterà sanzioni o un nulla di fatto, com'è accaduto con teatri che dovevano essere penalizzati per non aver raggiunto il 12% dei soci privati e invece hanno goduto di proroghe.

decreto Urbani/1

Giorni di Storia

Memorie di vita e resistenza

Oggi in edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

I nostri anni

Domani
la videocassetta
in edicola con l'Unità
a € 6,50 in più

Alberto Crespi

CINEMA E RESISTENZA

Da domani, assieme all'Unità, troverete in edicola una cassetta. Non è la prima volta. Quando il direttore era Walter Veltroni, l'Unità fu il primo giornale a distribuire in edicola capolavori del cinema italiano e straniero. Ma stavolta è una cosa diversa. Stavolta non si tratta di un film celebre. Stavolta è un film indipendente italiano, di un regista giovane, su un tema di strettissima attualità. *I nostri anni*, di Daniele Gaglianone, è un film sulla Resistenza. È quindi significativo, decisivo, che voi possiate acquistarlo in coincidenza con il 25 aprile. Di più: non si tratta di una ricostruzione della Resistenza, ma di un modo di riflettere, qui e oggi, su ciò che la Resistenza ha significato e ancora significa a distanza di quasi 60 anni. È la storia di due vecchi partigiani, Alberto e Natalino, nell'Italia di oggi. Alberto vive in un ospizio. Natalino abita, tutto solo e orgoglioso, in una baita di montagna. Un giorno

Cuori di partigiani

Due vecchi partigiani scoprono l'ex gerarca fascista che fucilò un loro amico. Parte così «I nostri anni», un film bello e vitale di Daniele Gaglianone sul senso della Resistenza. Lo trovate da domani con l'Unità



Giorni di Storia

«Memorie di vita e di Resistenza»: è il nuovo volume della collana «Giorni di Storia» in vendita da oggi insieme a l'Unità. Per celebrare il 25 aprile e l'anniversario della Liberazione, la collana propone una raccolta di testimonianze sulla figura e l'opera di uno dei protagonisti della Resistenza, scomparso da pochi mesi: Nuto Revelli (1919-2004). Dopo la lotta per la Liberazione, Revelli ha iniziato una vera battaglia culturale contro l'Italia delle amnesie e delle rimozioni. I suoi libri costituiscono straordinarie testimonianze con le quali lo scrittore è riuscito a dar voce ai «vinti», ai «poveri», alle donne: a tutti coloro ai quali la storia recente ha spesso negato la dignità e il diritto di parola.

Dario Zonta

«Non è un film sul sentimento di vendetta ma sulla Resistenza passata e sulla memoria che se ne va»

«Il film nasce dalle suggestioni delle immagini girate da Don Pollarolo durante la guerra di Liberazione»

Un'immagine dal film «I nostri anni» di Daniele Gaglianone

Come nasce l'idea di far incontrare, a distanza di cinquanta anni, due partigiani e il fascista carnefice di uno dei loro compagni?

Ho lavorato per anni, a fianco di Paolo Gobetti, all'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza. Spesso, dopo le interviste che Paolo faceva a ex partigiani e che io riprendevo con la videocamera, chiedevo loro cosa avrebbero fatto se si fossero imbattuti in un nemico del tempo, nell'autore di un delitto efferato cui loro erano stati testimoni. Le risposte erano le più diverse: da «ma cosa vuoi fare», a «io gli sparerei». Sono i sentimenti in cui si dibatte chi ha fatto la Resistenza. Da questo punto ho costruito il film, che non è sul sentimento di vendetta, bensì sulla Resistenza passata, sull'esistenza che passa e sulla memoria che se ne va.

«I nostri anni» è anche un film sull'oggi, sulla discrasia tra l'Italia come è adesso e quella per cui i partigiani hanno combattuto.

Lavorando all'Archivio mi sono trovato ad affrontare un paradosso. Da una parte avevo i giovani pieni di speranze e di vita dei filmati amatoriali. Dall'altra vedevo, nelle interviste fatte per l'Archivio, questi vecchi partigiani che sembravano giovani invecchiati troppo presto, disadattati rispetto al loro tempo; uomini che si sentivano sconfitti e beffati dalla storia, sebbene dichiarati vincitori. Il film nasce da questo sentimento, da questa commozione e dalle ragioni di questo paradosso.

Il film ricorda, nei suoi flashback, i rarissimi filmati amatoriali girati dai partigiani...

«I nostri anni» nasce dalla suggestione delle immagini girate da Don Pollarolo e conservate all'Archivio. Don Pollarolo era un prete, con la passione del cinema, che subito dopo l'8 settembre ha raggiunto il primo gruppo di ribelli (non si erano ancora definiti partigiani) di Duccio Galimberti. Aveva la passione per il cinema e, insieme ai sacchi di patate, portava con sé una cinepresa Pathe-baby, le vaschette e gli acidi per sviluppare la pellicola. Con questa 9

Un lavoro di grande valore politico

I nostri anni non è solo un film sulla Resistenza. È anche e soprattutto un film sulla rielaborazione della Memoria. È un tema importante per il cinema italiano di oggi: un tema volontario... e anche involontario, nel senso che escono numerosi film che proprio dalla mancanza di memoria traggono i propri difetti, il senso di vuoto pneumatico che comunicano. Ma esistono, per fortuna, registi che proprio sulla memoria lavorano, e curiosamente molti di loro sono torinesi: pensiamo a Daniele Segre, a Guido Chiesa, a Mimmo Calopresti che si accinge a ritornare al documentario (dove è nato) e Natalino sono due «ex» per i quali la Resistenza non è finita: il distacco temporale non comporta, in loro, un distacco esistenziale né, appunto, politico; le ferie non sono rimarginate e questo porta inizialmente al desiderio di vendetta, con il quale poi bisognerà fare «politicamente» ed «esistenzialmente» i conti. I «loro» anni, di Alberto e Natalino, sono anche i «nostri»; i «loro» anni sono sia quelli della lotta armata, sia quelli di una vecchiaia che non dimentica. Il senso del film, e del suo titolo, forse sta tutto lì.

al. c.

Stilisticamente complesso e riuscito

"I nostri anni", oltre ad essere un film con importanti suggestioni etiche, politiche e storiche (perché interroga il presente con le domande irrisolte di un passato che rivendica un futuro sperato diverso), ha anche un valore cinematografico sorprendente. E anche per questo ve lo proponiamo. Vedrete un film che ricorre, con una certa complessità stilistica, a differenti linguaggi cinematografici. Vi sembrerà, in molte scene, di assistere a un film girato ai tempi della Resistenza. Questo effetto è il frutto di una sperimentazione che Gaglianone e Gherardo Gossi, direttore della fotografia, hanno elaborato con piglio artigianale. Per restituire i ricordi partigiani sono stati impiegati quattro tipi di pellicola a 16mm, una in super8 e il video. Questi supporti, inoltre, sono stati lavorati e maneggiati in fase di ripresa e stampa con filtri, sgranature, sovraesposizioni, gonfiaggi e vidigrafie. Un lavoro enorme, fatto per restituire l'ampia gamma di uno spettro che è allo stesso tempo fotografico ed emozionale. Ma le scelte estetiche de "I nostri anni" non sono mai gratuitamente sperimentali. Esse aderiscono pienamente al destino dei protagonisti e sono i termini svelatori di una interiorità complessa e inquieta. Una lacerazione, quella dei vecchi partigiani, cui noi siamo chiamati per "sentire" sulla pelle e negli occhi la loro aperta ferita.

d.z.

Un posto nella storia del cinema

Nonostante quanto affermiamo nel box accanto - l'importanza della memoria nel cinema italiano di oggi - i film italiani sulla Resistenza sono clamorosamente pochi. È un motivo in più per considerare "I nostri anni" un film importante. In tempi recenti, si è parlato di Resistenza nel "Partigiano Johnny" di Guido Chiesa, dal famoso romanzo di Beppe Fenoglio, e in due film clamorosamente mancati: "I piccoli maestri" di Daniele Luchetti e "Porzus" di Renzo Martinelli. Nel passato ci sono stati anche capolavori: "Il sole sorge ancora", "Il generale Della Rovere", l'episodio finale di "Pausa", gli inizi di "Una vita difficile" e di "C'eravamo tanto amanti", "La ragazza di Bube", "Le quattro giornate di Napoli", il finale di "Tutti a casa" e naturalmente il capolavoro assoluto del neorealismo, "Roma città aperta". Sembrerà strano, ma forse il film a cui maggiormente si avvicina "I nostri anni" è "C'eravamo tanto amanti" di Scialoja, perché è un film in cui la Resistenza è già memoria, e i personaggi si confrontano con il proprio passato e con le delusioni del dopoguerra. Chiesa e Luchetti hanno invece tentato la carta della ricostruzione d'epoca, che nel cinema italiano potrebbe essere un filone (il nostro western) ed è invece scarsamente frequentata. Non è casuale che della Resistenza si sia occupato, in maniera metaforica e indiretta, il western all'italiana. Un titolo per tutti: "Se vivi solo spara", diretto dal regista ex partigiano Giulio Questi.

al.c.

Il regista: vincitori beffati dalla storia

paradossi

millimetri a perforazione centrale ha girato immagini incredibili, come il primo discorso che Galimberti fece ai militari sbandati, agli studenti, agli operai e a gente uscita dalla galera; come le scene di vita, anche allegre, dei partigiani in montagna. Sono immagini della Resistenza e di resistenza, in senso metafisico. Sfidano la storia e il tempo. Sono amatoriali, sgangherate ma con una voglia, un'urgenza, una necessità... Sembrano aver fatto fatica ad arrivare lì. Ogni volta che le guardi sembra che si stiano per dissolvere. Alla loro estetica mi sono rifatto lavorando con quattro pellicole diverse e sperimentando molto, seguendo lo spirito dell'Archivio, lo spirito partigiano: facciamo la banda, facciamo la capanna, proviamo a vedere cosa succede.

Il film ha una certa complessità estetica e linguistica. Molti formati, bianco e nero, salti di fotografia.

Il film è in «bianchi e neri». Ogni differente modo di sentire, nel suo inestricabile groviglio di passato e presente, trova il suo corrispondente nel modo di costruire le immagini. C'è la memoria dei partigiani, Alberto e Natalino, e la memoria oggettiva della Resistenza. I due vecchi partigiani hanno un diverso rapporto con il tempo e la memoria. Alberto, che ha assistito al massacro, non riesce a separare il passato dal presente. Vive una perenne inquietudine, una tensione latente. Farfuglia, borbotta, associa immagini del presente con quelle del passato, e il colonnato della stazione del Lingotto si trasforma nel bosco di betulle in cui è sfocato il faticoso. Non c'è soluzione di continuità. Racconto questa indistinta visione mettendo la cinepresa su un «carrello», ovvero attraverso immagini continue, fluide, ad esclusione di quelle nel bosco fatte con la macchina a mano. Invece Natalino, che ha scelto la solitudine vivendo un tempo interiore, sospeso e ovattato, lo racconto con inquadrature fisse. A queste si aggiungono i flashback «oggettivi» della Resistenza. Quando poi i due partigiani si incontrano e tentano la vendetta le loro memorie si fondono e i ricordi diventano anche momenti allegri e spensierati.